

«Antonino Carioti racconta che Giovanni Morifet «si calò dentro alle viscere del giogo di Monte Sion, una grotta che la dura ancora piuttosto sepolcra d'un morto che abitazione d'un vivo, la quale si conserva sin'ora...»

«La grotta è stata scoperta di recente dalla studiosa Lucia Nifosi insospettata da un ipogeo in cui si accede da una botola che si trova all'angolo est del secondo cortile, proprio a strapiombo sulla vallata di San Bartolomeo

S. Matteo, rifugio di eremiti e santi

«IL SIGNIFICATO di quel patto consisteva probabilmente nella delimitazione di una geografia del sacro concentrata sulle colline...»

Nella transizione tra medioevo ed età moderna lo spazio sociale urbano di Scicli si viene strutturando attorno alla presenza organizzata degli Ordini mendicanti e delle confraternite laicali. Come sostiene lo storico Giuseppe Barone, nel libro «L'oro di Busacca», edito da Sellerio nel 1998, in un ambiente continuamente ripulmato dall'espansione demografica e dai flussi demografici, con lignaggi familiari fragili perché ancora privi di consistenza patrimoniale e di memoria genealogica, il vincolo associativo delle confraternite garantisce funzioni essenziali di filtro e di controllo sociale. La dimensione interclassista che unisce nobili, borghesi ed artigiani, i criteri di collegialità e di rotazione periodica delle cariche, nonché l'estesa rete di solidarietà spirituale (le messe in suffragio delle anime) e materiale (legati, prestiti, elemosine) contribuiscono a dare forma ed identità culturale alla città che stava mutando sito geografico. Agli inizi del XVI secolo, la spinta decisiva per la canonizzazione dell'eremita Guglielmo come sanctus proprius e protettore di Scicli proviene dall'inedita alleanza stipulata tra i Terziari francescani del convento di Santa Maria della Croce, i confrati di Santa Maria la Nova ed il clero secolare della matrice San Matteo. «Il significato di quel patto - spiega Giuseppe Barone - consisteva probabilmente nella delimitazione di una "geografia del sacro" concentrata tra le colline dove insistevano la chiesa di San Matteo ed il complesso monastico ampliato di recente per farvi convivere terziari e minori osservanti, e la sottostante "cava piccola" dove il vetusto tempio di Santa Maria della Pietà stava per essere soppiantato dal grande cantiere di Santa Maria la Nova, contiguo all'abitazione dell'eremita Guglielmo. L'invenzione di un santo locale, oltre a valorizzare una devozione preesistente, serviva soprattutto a marcare la continuità tra vecchio e nuovo sito ed a privilegiare la centralità di quell'asse urbanistico monte/piano con una forte caratterizzazione simbolica: una soluzione di compromesso, politica e religiosa insieme, che non fu in grado di eliminare conflitti e tensioni provocati dallo spostamento a valle dell'abitato, e che comunque non sarebbe sopravvissuta al sisma del 1693».

La ricerca di una «religione civica» che rinsaldasse i collanti sociali tra patriziati, clero e popolo, coincideva in tutta l'area mediterranea con la riscoperta dell'eremita come archetipo della santità. Nei secoli XIII e XIV era cominciato il declino di quella «santità di funzione» che identificava la perfezione morale con lo spargimento di sangue o con i natali aristocratici (i vescovi-martiri ed i re taumaturghi), a vantaggio di un modello umano contrassegnato dai valori di umiltà, povertà ed ascetismo professati dagli Ordini mendicanti. Soprattutto in Sicilia, dove la tradizione eremitica affondava le sue radici nell'esperienza monastica dell'età bizantina, l'egemonia francescana non solo aveva consolidato la prassi dell'eremitismo irregolare e suburbano, ma pure aveva contribuito ad affermare il misticismo anacoretico, la vita in grotta e la capacità di profezia (tratti comuni a San Corrado di Noto ed a Guglielmo di Scicli) come prerequisiti della vera «imitazione di Cristo». Il nuovo concetto di santità tendeva così a privilegiare intercessori più vicini nello spazio e nel tempo, cioè santi recenti e santi locali come esempi viventi di privazione e di rinuncia. «L'intero Val



di Noto pullula nel '300 di una folta schiera di "carcerati" o "reclusi volontari" in celle e romitori ai margini dei centri abitati, spesso attigui a chiese di periferia dove poter svolgere il servizio religioso, ma non tanto lontani da impedire ai cittadini l'osservazione diretta di quelle virtù esemplari e di diffondere la fama» spiega Barone nel suo libro. A sollecitare l'iniziativa delle autorità cittadine per la beatificazione di frati Lemmu, presunto sodale di Corrado Confalonieri a Noto e dal 1351 trasferitosi nella cavuzza di Scicli fino alla morte nel 1404, concorrevano non solo il patriottismo municipale delle élites locali, ma pure un'ulteriore duplice giustificazione. Da un lato, infatti, il modello del santo-eremita restava ancora nel '500 come quello meno contestato e più vicino ai canoni della pietà popolare: non a caso, i pontefici Leone X e Paolo III continuarono ad approvare il culto dei santi-eremiti, che più facilmente si prestava ad essere piegato agli ideali dell'umiltà e dell'ubbidienza propri della Controriforma. Dall'altro lato si registrava in quegli stessi anni un'intensa azione della nobiltà netina per legittimare ed estendere la devozione per Corrado, che era culminata nel processo canonico interrotto nel 1485 e completato nel 1515 per volontà del vescovo di Siracusa (nativo di Noto) Giacomo Umana. Gli atti ufficiali di quel processo e le coeve biografie corradiane scritte da Andriotta Rapi ed Antonino Venuto costituirono le fonti giuridiche ed agiografiche su cui impiantare, vent'anni dopo, l'invenzione di Guglielmo «Cuffitella» (soprannome che indicava la borsa delle elemosine) a santo protettore di Scicli. Identiche procedure, identiche modalità testimoniali, identici gli exempla delle due «vite», identica la tipologia dei miracoli, e naturalmente scontato l'esito positivo del processo canonico: Guglielmo di Scicli è perfetta controfigura di Corrado Confalonieri.

Lontana da ogni serio controllo da parte della Santa Sede, con riscontri probatori quanto mai arbitrari per le interessate interferenze dei notabili e del clero locale, l'ambigua procedura si reggeva su un sistema a catena di subdelegati e coadiutori, che per orgoglio municipale o per congrue ricompense ricevute si mostravano accondiscendenti alle manovre pressioni della fede popolare. A Scicli la canonizzazione di Guglielmo coincide con i primi attriti tra chiese e confraternite rivali, che attraverso le vantate preminenze religiose si contendevano l'egemonia nello spazio urbano. Nel 1537 era già viva la contesa tra Santa Maria la Nova e San Bartolomeo circa le competenze esclusive sulla festività di San Paolo, come pure per la concorrenza tra i due simulacri coevi dell'Immacolata e dell'Addolorata. Procuratori e rettori di Santa Maria la Nova, approfittando del fatto che i giurati erano membri dell'omonima confraternita, puntarono energie e denaro sul calcolato progetto di inventare un santo paesano, in grado di spostare nel tempo verso l'area della cavuzza i flussi della beneficenza privata e l'espansione edilizia del nuovo centro abitato. La lettura diretta delle fonti, secondo lo storico Giuseppe Barone, conferma l'ipotesi di un'abile regia tanto per costruire la tradizione agiografica di frati Lemmu, quanto per perseguire l'obiettivo del primato civile e religioso della confraternita di Santa Maria la Nova e della chiesa matrice di San Matteo.

GIUSEPPE SAVÀ

E la leggenda del frate che visse sotto terra diventò realtà

Ha dovuto aspettare qualche secolo l'arripente Antonino Carioti prima che qualcuno credesse al suo racconto circa la vita di Giovanni Morifet, che «si calò dentro alle viscere del giogo di Monte Sion una grotta che la dura ancora piuttosto sepolcra d'un morto che abitazione d'un vivo, la quale si conserva sin'ora e con nella parete di essa l'immagine di Maria Vergine della Grazia, a dentro cui con rigida penitenza macerava il suo corpo innocente».

Già, un frate francese che si sarebbe «murato vivo» in una grotta del complesso di Santa Maria di Monte Sion, oggi meglio conosciuto come l'ex convento della Croce, autore della crescita spirituale del Convento del Terz'Ordine, dal terzo decennio del Cinquecento. Giovanni Morifet era stato colui che aveva ottenuto nel 1521 la bolla con la quale si autorizzava la erezione del convento del

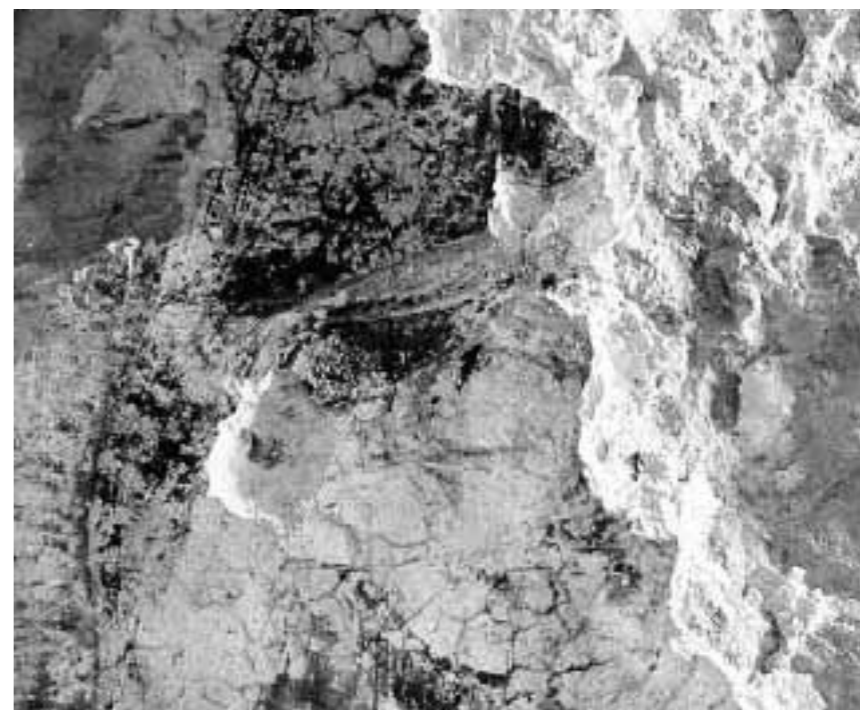
Terz'Ordine, vicino alla Chiesa di S. Maria della Croce, per quanto la presenza dei frati in quel luogo è documentata già nel 1472. Intorno a quell'anno i Frati del Terz'Ordine convivevano con i Minori Osservanti. A scoprire l'ipogeo, la grotta in cui il frate condusse la sua vita di eremita, la dottoressa Lucia Nifosi, la quale, dopo essersi occupata del complesso di Santa Maria di Monte Sion, detto anche della Croce, in occasione della visita guidata con l'arch. Scuto della Sovrintendenza di Ragusa, ha scoperto come col restauro siano venute alla luce tutta una serie di nuove acquisizioni, brani di architettura, sculture ed affreschi sconosciuti alla storiografia artistica che si era occupata del complesso, in particolare con gli studi di Giovanni Modica Scala e di Paolo Nifosi, pubblicati negli anni settanta. Una cosa ha insospettito la studiosa nell'effettuare il sopralluogo: un

ipogeo che si trova all'angolo est del secondo cortile, proprio a strapiombo sulla vallata di San Bartolomeo, un ipogeo, cui si accede da una botola circolare di un metro di diametro, a 10 metri di profondità circa, scavato nella roccia. La grotta si compone di due ambienti.

Nel primo vano, che si affaccia sulla vallata mediante una fenditura irregolare, forse causata da un crollo, si trova un affresco raffigurante, molto probabilmente, una Pietà molto lacunosa. Nel secondo vano si trovano tracce frammentarie sbiadite di altri due affreschi. I due vani sono comunicanti tramite una apertura. Dell'affresco raffigurante la Pietà resta la parte sinistra del corpo di Maria, avvolto in un mantello azzurro, la parte alta dell'aureola, mentre del Cristo depresso sulle gambe della madre, con indosso un perizoma disegnato a sanguigna, resta buona parte del corpo fino al

torace; mancano la testa, la spalla destra e il braccio destro. Sulla sinistra di Maria si intravede una croce color rosso minio. Alle spalle una croce color rosso minio. E' la grotta in cui Giovanni Morifet fece «piuttosto sepolcra d'un morto che abitazione d'un vivo». Il racconto paradossale, incredibile del Carioti descrive in maniera minuziosa la grotta scoperta, a 10 metri di profondità rispetto al piano di calpestio del convento, da Lucia Nifosi. Giovanni Morifet era uno di quelli che il prof. Barone, ne «L'oro di Busacca», definisce «carcerati o reclusi volontari, in celle o grotte ai margini dei centri abitati». La vita di Morifet nei primi decenni del Cinquecento si uniformava ai modelli proposti in quel tempo dalla Chiesa, e la scoperta della grotta è una conferma del racconto che nei secoli successivi storici come il Carioti hanno tramandato.

G. S.



Museo del costume del Mediterraneo

La struttura, come deciso da Comune e Soprintendenza, nascerà nell'ex convento della Croce

Diventerà sede del museo del costume del Mediterraneo l'ex convento della Croce. Nel marzo scorso la Sovrintendente ai beni culturali di Ragusa, Beatrice Basile, ha firmato il protocollo d'intesa che destina l'ex convento della Croce a questa funzione. L'amministrazione di Scicli è l'altro contraente della convenzione, e riceverà in comodato d'uso gratuito i locali dell'ex convento per allocarvi il museo.

Secondo la convenzione, l'assessorato regionale ai beni culturali dovrà occuparsi solo della manutenzione straordinaria dell'immobile, mentre il Comune dovrà assumersi l'onere della custodia e della manutenzione ordinaria. Da un diploma rilasciato ai padri del convento dei Minori del Terz'Ordine di S. Francesco da parte del capitolo della chiesa di S. Giovanni in Laterano in Roma del 28 set-

tembre 1693 apprendiamo che sulla collina della Croce, appartenente alla chiesa di San Giovanni in Laterano, fu concessa il 20 aprile 1488 la facoltà di fondare e costruire la chiesa col titolo di Santa Maria del Gesù o della Croce. Una seconda fonte, una relazione del priore del convento del 1754, fa risalire la fondazione e la costruzione del convento del Terz'Ordine al 1515, dopo una donazione del fondatore fra Murifet, terziario di S. Francesco.

L'ex convento allo stato attuale si sviluppa su due cortili che presentano forme trapezoidali, frutto di una serie di interventi e di trasformazioni nel corso di vari secoli. Il primo cortile è delimitato da un lato dal muro laterale della chiesa, mentre il lato a ridosso dello strapiombo della cava di S. Bartolomeo comprende vani in cui possono essere indi-

viduate alcune celle del primitivo convento. L'ala est del primo cortile comprende corridoi e vani di disimpegno. Un secondo nucleo di 8 vani si trova nel prosieguo dell'ala posta a strapiombo della cava di S. Bartolomeo nel secondo cortile, con tracce architettoniche cinquecentesche tra molti rimaneggiamenti.

Proprio in questa parte dell'edificio una loggia a bifora, aperta verso la vallata, presenta una colonna centrale e le semicolonne laterali di chiaro disegno cinquecentesco, analogo a quello delle semicolonne addossate ad uno degli stipiti del corridoio che dal primo cortile porta al secondo cortile. Degli altri due nuclei abitativi del secondo cortile, quello posto all'angolo sud-est presenta elementi cinquecenteschi: in particolare l'arco a conci allungati della porta del

convento che immetteva direttamente sull'altura. L'ala sud-est del secondo cortile è riferibile al secondo Ottocento. Sul l'ex Convento, che sorge sull'omonima collina, la Sovrintendenza aveva già speso 1 miliardo e 700 milioni di lire di fondi regionali, cui ora si vanno ad aggiungere un altro miliardo e 700 milioni nell'ambito dei fondi della rimodulazione della legge 433, per un totale di 3 miliardi e 400 milioni di vecchie lire. Lo stato di avanzamento dei lavori è buono, il che fa ben sperare al fine della attivazione della prima struttura museale della città, che dovrebbe affiancarsi a quella del museo d'arte sacra e della civiltà barocca del Carmine. A Scicli in questi anni si sono tenute alcune mostre molto importanti sui costumi ottocenteschi della tradizione siciliana e sui costumi arabi.

G. S.

